IN PRIMO PIANO

◆ *Con il voto di ieri al comitato politico sono venuti alla luce due partiti differenti Rizzo: «Ora scatterà la mobilitazione»*

◆ *Gagliardi: «Armando non ci crede più però trovo difficile che uno come lui voglia rifare un piccolo pezzo del Pci»*

◆ *I bertinottiani si difendono: «Cossutta non ha offerto una alternativa la sua posizione è risultata inaccettabile»*

# Scissione subito o dopo il congresso? Rc nella bufera

## Nei prossimi giorni la decisione sui tempi Nesi: «Ma con le correnti resteremmo uniti»

Alessandro Bianchi/Ansa

ROSANNA LAMPUGNANI

**ROMA** La domenica ha portato tante soddisfazioni a Bertinotti e Cossutta. Il Milan ha vinto e così l'Inter. Ma è una magra, magrissima consolazione di fronte alla spaccatura di Rifondazione. È stato un ribaltone, denuncia Marco Rizzo a proposito del voto espresso ieri nel comitato politico. Ma c'è molto di più: sono venuti alla luce due partiti diversi, due entità che finora sono riuscite a stare insieme - come spiega Nesi - grazie alle fortissime personalità che li rappresentano. Entrati in rotta di collisione Armando e Fausto, tutto si è sfasciato. Per quanto tempo resteranno ancora insieme? Tra i cossuttiani c'è chi preme per compiere la scissione nel più breve tempo possibile. Chi, invece, vorrebbe rinviarla al congresso. Ma sono le prossime ore, i prossimi giorni che detteranno l'agenda del futuro dei comunisti italiani. «Ora la gente capirà che c'è davvero la crisi - prevede Rizzo - e ci sarà la mobilitazione». Cioè se il partito esploderà Cossutta potrà sancire l'inevitabile quando Prodi andrà alla Camera per chiedere la fiducia. Ma se, viceversa, avessero ragione Bertinotti e i sondaggi di Mannheimer - che parlano di un partito consapevole e convinto della rottura - allora le cose si complicherebbero. Perché Cossutta è davvero convinto della necessità di non affossare l'esperienza del governo Prodi, ma un voto difforme dalle decisioni del comitato politico metterebbe lui e i suoi automaticamente fuori dal partito. Si vedrà.

Ma davvero Cossutta, dopo aver rotto con il Pci-Pds, dopo aver fondato il nuovo partito, che fu lui nel '91 a voler chiamare della Rifondazione comunista (mentre Garavini semplicemente pensava al Pc), va via per dare vita a una nuova «creatura»? Difficile immaginarlo. Così come sembra impossibile che decida di «emarginarsi» entrando nei Ds. Nesi propone: «Facciamo le correnti, così si può restare ancora insieme». Ma è una soluzione bocciata da Bertinotti.

«La verità è che Cossutta non crede più in Rifondazione comunista». Non crede più nel ruolo che in queste condizioni il partito può svolgere. E non a caso nel corso del dibattito ieri si è parlato di «mutazione genetica del partito». «Ma - riflette Rina Gagliardi, direttrice bertinottiana del mensile Rifondazione - mi è difficile credere che uno come lui possa rifare un piccolo pezzo del Pci. Collocato dove? Non vedo per loro una prospettiva politica. Ammetto anche che è difficile ricomporre il nostro partito». E del resto su che basi si potrebbe ricomporre? «Noi pensiamo ad un partito radicato sul territorio e nelle istituzioni, loro, i bertinottiani, guardano solo ai centri sociali, agli squatters», sintetizza Nesi una differenza che è assolutamente respinta dagli «altri». «Parlare di mutazione genetica - replica Mirko Lombardi, consigliere regionale lombardo, bertinottiano - è un'argomentazione utilizzata da Cossutta pretestuosamente. Io, per esempio, sono un moderato radicale. E davvero si può pensare che anziani compagni e di vaglia siano diventati improvvisamente massimalisti? Cos'è un impazzimento collettivo? La verità è che non c'è una proposta politica alternativa. Dire che si vuole battere la disoccupazione non è massimalismo, l'ho imparato alla scuola degli operai bresciani, che non sono certamente quelli che si sono visti a Moby Dick. Perché Cossutta non ha fatto la classica proposta della destra comunista: perché non ha proposto l'entrata al governo? Quella l'avrei capita, ma dire invece: né svolta né rottura, cioè, comunque... Questo no, non l'accetto, come non l'ho accettato a Rimini». «Tanto tempo fa - replica Ersilia Salvato che non si può definire semplicisticamente cossuttiana - ho posto il problema dell'assunzione di responsabilità rispetto al governo e sono stata demonizzata da tutti. Oggi io vedo un partito che persegue una idea politica separata dalla società, che fa una scelta di campo sulla marginalità. La verità è che le differenze tra noi emersero quando venne fuori l'idea delle due sinistre, una moderata e una radicale. E a tutti ricordo che se il popolo dei fax non si è espresso in questi giorni è perché da un anno l'appeal del governo è calato e perché la nostra base si rinnova continuamente e tanti sono tornati a casa. Come si è capito dalle due ultime tornate amministrative: Rifondazione ha perso da un terzo alla metà dei suoi voti e anche l'astensionismo ci ha riguardato». «La differenza tra Cossutta e Bertinotti? Il primo una volta disse: io ho gli ideali, Fausto le utopie - ricorda Gagliardi. Così per Armando gli ideali si possono avere per tutta la vita e affrontare la politica più pragmaticamente. Mentre per Bertinotti la distanza tra l'orizzonte strategico e la pratica politica è minore. Loro hanno una cultura legata a vecchi schemi; per esempio parlano di ceti medi mentre sarebbe più sensato riferirsi al terziario avanzato, al lavoro autonomo. Loro stanno nelle organizzazioni di massa con la concezione delle quote. Mentre per noi è necessario caratterizzarsi culturalmente in modo diverso. Loro sono arroccati all'idea di partito tradizionale, noi invece ad una concezione aperta ad interlocuzione con soggetti sociali. La verità è che tutti siamo troppo abituati a vivere in maniera unanimistica e ora siamo in difficoltà».

**L'AGENDA DEL PARTITO**

**Nelle prossime ore sarà reso noto il calendario in base al quale si deciderà il futuro di Rc**

# Maitan il professore per un giorno superstar

## Il teorico dell'«entrismo» corona un sogno: pochi uomini, grande risultato

**STRATEGIE DA PICCOLI**

**Una storia cominciata nel Psi di Nenni Lombardi e Vecchietti**

SEGUE DALLA PRIMA

*realizzazione di un sogno: affondare l'esecutivo disponendo di un microscopico pacchetto di voti di un partito medio-piccolo. Neppure in un delirio d'onnipotenza si arriverebbe a tanto». E invece stavolta il sogno è realtà. «Ci pensi: i trotzkisti costringeranno Prodi a dimettersi. Non è magnifico?», aveva confidato a un giornalista. A dire la verità Livio Maitan, veneziano di settantacinque anni non è un novellino della nostra politica. Lui ha navigato a sinistra lungamente diventando il teorico di quella strana cosa che in sinistrese si chiama «entrismo»: è la strategia di cercare di mangiare dall'interno i gruppi o i partiti della sinistra tentando di assumere - o aspettando che la sorte assegni loro - una posizione determinante. Come dire l'importante non è avere una maggioranza, e neppure costruire un partito di massa: l'importante è essere al posto giusto al momento giusto e con una piccolissima avanguardia determinare la storia. Maitan di gruppi e partiti ne ha girati parecchi. Cominciando dal Psi di tantissimi anni fa: era la fine dei cinquanta e lui era in direzione con Nenni, Lombardi, Basso, Vecchietti, Foa e Libertini (l'unico che tra un incrocio e l'altro sia poi finito, prima di morire, in Rifondazione, incontrando di nuovo il vecchio compagno). Anche lì tra i socialisti divisi tra il patto d'unità d'azione con Togliatti e le aspirazioni al centrosinistra Maitan e la pattuglietta trotzkista sperava di poter diventare determinante. A loro onore va detto che i quartinternazionalisti una funzione l'avevano: un antistalinismo di ferro, in anni in cui neppure il XX congresso del Pcus aveva abbattuto il mito di «baffone» e una funzione formativa. Perché la politica italiana è piena di trotzkisti di una volta: cominciando da Ruffolo e finendo a Paolo Flores D'Arcais. D'Altra parte in quegli anni anche la Fgci pubblicava sul paludatissimo «Nuova generazione», un ritratto del vecchio Leone Trotzki che costò la segretaria a Rino Serri e stava per stroncare ancora acerba la carriera di Achille Occhetto.*

*Vive tra Venezia e Parigi, Livio Maitan. Nella capitale francese a Rue de Tunis ci va in quanto membro del segretariato unificato della Quarta internazionale, l'unica rimasta a far concorrenza alla seconda, se così vogliamo chiamare quella socialdemocratica. Organismo minuscolo, che conta partiti sparsi nel mondo con percentuali che vanno dallo zero virgola al 4 dell'argentina e al 5 (senza eletti) della Francia dove almeno con Alain Krivine aveva avuto attorno al '68 una funzione di guida del movimento studentesco. Perché da noi neppure il '68 portò in auge i seguaci della quarta internazionale, sparsi per i partiti di sinistra (Pci e Psiup e ormai non più Psi) e poi fondatori di una valanga di gruppetti. Da noi in fondo contava di più l'operaismo duro, la tradizione stalinista filocinese, il maoismo dell'Unione, o lo spavaldo casinismo di Lotta continua. Maitan all'epoca scriveva libri oggi introvabili: niente copertina rigida, case editrici rigidamente militanti, prime pagine rosse coi titoli bianchi. Erano manuali: tutto Marx minuto per minuto, «Capitali» ridotti a 80 pagine, teorie della rivoluzione permanente. Oggi c'è chi è pronto a dire che erano i bignami della rivoluzione ma anche gli unici libri di politica davvero letti. Non è vero, ma sembra che oggi sia brutto dire di aver perso tempo sui testi veri.*

*Maitan un bertinottiano? No, il vecchio professore veneziano da domani è pronto a «tornare all'opposizione» e non solo di Prodi ma anche del suo segretario. Lui, d'altra parte, era all'opposizione anche in Democrazia proletaria, gruppo storico (quello di Capanna) in cui era confluito con la Lega dei comunisti rivoluzionari. E quando Dp nel 91 confluì in Rifondazione lui fondò una corrente che viene chiamata per «rispetto» minoranza storica, dove l'accento va messo più su minoranza che su storica. E la cosa più strana è che la maggioranza bertinottiana sia riuscita a mettere insieme (o abbia dovuto subire) i vecchi stalinisti della federazione milanese che ancora rimproverano a Cossutta di aver buttato giù in nome del rinnovamento e dell'VIII congresso del Pci il vecchio Alberganti. Perché l'Armando, che passa tanto da kabulista, nel suo passato ha anche il fatto di esser stato scelto da Togliatti e Amendola per rovesciare la federazione più stalinista d'Italia. E nell'impresa erano in due: lui e Rossana Rossanda...*

ROBERTO ROSCANI

**Achille Occhetto e sotto Bettino Craxi, sopra a sinistra Livio Maitan e in alto un momento della votazione dei delegati di Rifondazione comunista durante i lavori del comitato politico nazionale**

IL CASO

# «Mutazione genetica», il virus più temuto a sinistra

**ROMA** L'espressione che ha fatto scattare la sala dell'Ergife e ha provocato la replica piccata di Bertinotti l'ha pronunciata Oliviero Diliberto. «Avverto una mutazione genetica», dice il capogruppo dei deputati di Rifondazione. «La scelta della rottura non cambia la linea del congresso e, quindi, non può essere definita "mutazione genetica" del partito», gli risponde poco dopo dal palco il segretario. Ma il problema non è, come sembra dire Bertinotti, nell'allontanamento o meno dalla linea emersa dal congresso di Prc. Questo sarebbe un problema tutto interno. No, il problema è che quella «mutazione genetica» è espressione più vasta e con più riferimenti alla storia politica di questo paese e della sinistra. E per questo appare tanto allarmante il riferirsi a questa «mutazione» e che tanti all'Ergife hanno sentito in queste parole il suono della possibile scissione, termine evocato in questa sala solo per esorcizzarlo.

E allora vediamo i precedenti di questa espressione che sono almeno due. Il primo risale agli anni Ottanta ed è coniato in casa comunista per definire la trasformazione operata all'interno del Psi da Bettino Craxi. Segna il momento di maggiore tensione tra i due partiti della sinistra, gli anni del «dialogo zero» quando il Pci sosteneva che i socialisti craxiani non fossero in realtà eredi del Psi e neppure dell'autonomismo nenniano, ma avessero portato il partito altrove, fuori da quel Dna del movimento operaio. Era una affermazione pesante, vissuta quasi come un insulto da quei socialisti che al congresso di Verona accolsero a fischi Berlinguer. E Craxi commentò: «Io? No, non fischiavo, perché non so fischiare...»

L'altro riferimento è più ravvicinato e più interno alla storia di Rifondazione. Riguarda l'89 e la svolta di Achille Occhetto alla Bolognina. Lì la minoranza contraria alla svolta parlò, per bocca di Ingrao, del rischio di un partito che mutasse col nome anche la pelle e l'anima. Poi, a Rimini fu proprio Cossutta e con lui il gruppetto dei fondatori (Ersilia Salvato, Lucio Libertini, Nichi Vendola, Sergio Garavini, Rino Serri e Paolo Volponi) a motivare il loro abbandono del partito che cambiava nome e simbolo dicendo che proprio una mutazione s'era verificata in quel congresso, producendo una ferita non sanabile. Era a quello che pensava Diliberto? Vedremo, vedremo quando arriveranno i tempi delle decisioni, che comunque non sono lontani.

Il problema non è la vicinanza o meno ai dettati congressuali. È che dal congresso ad oggi Rifondazione, se non il Dna, ha cambiato profondamente gli schieramenti interni. In quel parlamentino Cossutta aveva la maggioranza, oggi non ce l'ha più. La composizione di Prc non è sostanzialmente mutata (specie nei gruppi dirigenti) ma è l'egemonia di Cossutta e della componente traslocata armi e bagagli dal Pci al Prc a non esistere più. Non è un caso che Diliberto abbia riempito il suo intervento all'Ergife di riferimenti alla storia del Pci, dalla citazione di Longo che propone una legge per abolire il dazio sul vino, al richiamo togliattiano ad un partito capace di parlare a «tutta la società». All'Ergife si segna anche la fine dell'esistenza in Italia di un partito, per quanto piccolo, che si dichiari l'erede del Pci.

**I SOCIALISTI E IL 1989**

**L'espressione ha 2 precedenti Uno risale al Psi di Craxi l'altro ai giorni della Bolognina**

SEGUE DALLA PRIMA

## ORA LA SINISTRA...

**Vi pare possibile? Un altro risultato sicuramente raggiunto dal segretario di Rifondazione comunista è la riduzione del suo partito a piccola cosa. Mentre in tutto il mondo la sinistra cerca le strade per allargare i propri confini, in Italia c'è un uomo politico, colto e fantasioso, che pensa che per fare politica è meglio essere in meno. Se la storia di Bertinotti fosse un'altra diremmo che la catastrofe che ha provocato nella sua organizzazione politica ha una relazione diretta con la cultura di quella stagione terzinternazionalista in cui la parola d'ordine era che «il partito si rafforza epurandosi». Non sappiamo ancora cosa faranno Cossutta e i suoi, ma le frasi dei leaders battuti nel Comitato politico di ieri sulla mutazione genetica di Rifondazione comunista sono l'anticamera della scissione. D'altra parte è difficile pensare che possano convivere un'anima di Rifondazione che vive con drammaticità la rottura dell'alleanza con l'Ulivo con quell'altra che festeggia questo evento come la liberazione da un peso insopportabile.**

**Il terzo risultato raggiunto sta nel colpo che in queste ore è stato dato a quei milioni di elettori, compresi quelli di Rifondazione, che continuano a pensare che la crisi del governo Prodi facilita il riavvicinarsi delle destre all'area di governo. L'eccentricità della situazione che si è venuta a creare da ieri sta anche nel fatto che la maggioranza dell'Ulivo non è l'unica, fra le esperienze di centro-sinistra o di sinistra che governano i maggiori paesi occidentali, che aveva al suo interno una componente più radicale. Sia nei partiti socialdemocratici europei sia nello stesso partito democratico americano, oltre che nell'esperienza di Jospin che governa con i comunisti o della Spd che governerà con i Verdi, si assiste o si sta per assistere ad una sorta di patto fra centro democratico, sinistra e settori più radicali per una comune assunzione di responsabilità. La fuga di Bertinotti lo sottrae a qualunque esperienza comune alle forze della sinistra occidentale e lo colloca in un orizzonte inquietante. L'attacco personale a Prodi, l'incredibile descrizione dell'azione del governo dell'Ulivo come ispirata da uno spirito di rivincita conservatore non hanno alcun rapporto con la realtà e danno l'idea di una parte ultra-minoritaria della sinistra che vuole scardinare il patto di alleanza con una area centrale, di ispirazione cattolica liberale e socialista, che è l'unica condizione perchè in Italia la sinistra governi. L'altra ipotesi non esiste. Non solo non esiste una sinistra che possa governare pressocchè da sola, ma non si capisce come Bertinotti possa portare avanti questa idea quando la sua cultura e quella dei suoi intellettuali in questi anni è stata impegnata quasi esclusivamente a dimostrare l'esistenza di due sinistre di cui una, quella maggioritaria, sarebbe una moderna versione della destra. Se tutto ciò diventa ormai incomprensibile per chi fa politica o per chi la deve raccontare, immaginiamoci quanto possa risultare lontana dalla vita di un cittadino comune.**

**Ed è proprio da qui che bisogna partire per impedire che la svolta di Rifondazione provochi più danni di quelli che con tutta evidenza determinerà. È segno di grande responsabilità la decisione di Prodi di far scaturire ogni decisione dall'esito di un dibattito parlamentare. Così come sembra un contributo alla chiarezza dire ai cittadini che questa maggioranza può continuare a vivere solo se in parlamento prenderà i voti frutto del mandato elettorale del 21 aprile. Se questa strada si rivelerà bloccata, bisognerà studiare altre ipotesi, compresa quella delle elezioni anticipate. Se una maggioranza non difforme da quella voluta dagli elettori verrà invece trovata, è bene che gli stati maggiori dell'Ulivo concordino una strategia per tutti gli appuntamenti futuri. La sinistra deve dare oggi più che mai prova di coerenza, di trasparenza, di attaccamento agli interessi nazionali.**

GIUSEPPE CALDAROLA